

I LOLO NERI DEL SE-CIUAN (CINA)

VIRGILIO CHIERI (1).

I Lolo del Se-ciuan occupano un'area, a forma di rettangolo, avente una superficie di circa 25 mila kmq. Il paese da loro abitato nel Se-ciuan occidentale ha per confini a nord il distretto di Kiating e il fiume Tatung; ad est una linea che segue il corso del fiume Min da Kiating a Suifu; a sud il corso dello Yang-tze e il limite del Se-ciuan coll'Iün-nan; ad ovest una linea che corre lungo il fiumicello Yuehsi tra la città omonima e le città di Haitang e Yenchih.

I Lolo si dividono in due classi ben distinte: Lolo indipendenti o « Ossa nere » e Lolo Bianchi. L'origine dei Lolo non è ben chiara. Storici cinesi, viaggiatori bianchi, missionari non sono sempre d'accordo sulla provenienza di questi popoli. La prima traccia di essi la troviamo consultando gli Annali cinesi del 1122 a. C. Essi sono nuovamente ricordati nel 25 d. C. da uno storico della dinastia degli Han e da allora, come vedremo, le dinastie cinesi hanno avuto a che fare a varie riprese con questa gente fiera e insofferente di giogo.

I Lolo « Ossa nere » si gloriano di discendere dal principe Minghoh, sette volte battuto e sette volte rilasciato al tempo epico dei « tre reami ». Gli storici europei sembrano trovarsi d'accordo nell'ammettere che i Lolo dell'Iün-nan, perseguitati nel 1727 dall'imperatore Yang-ceng perchè si rifiutavano di pagare il tributo di sottomissione, si levarono in armi, ma battuti dovettero trovare rifugio sull'altra riva dello Yang-tze, stabilendosi nel Se-ciuan e più specialmente nei monti inaccessibili di Ciama e Shonolevo. Invece, i Lolo rimasti ossequienti alla sovranità cinese ricevettero dall'Imperatore Kien-long il sigillo dell'autorità e sono conosciuti sotto il nome di Lolo Bianchi. Questi abitano la regione tra l'Iün-nan, il Se-ciuan ed il Tibet e sono in continua lotta coi Lolo indipendenti.

I Lolo posseggono una scrittura che si fa derivare dalla vecchia scrittura cinese di 2000 anni fa. Detta scrittura è composta di non oltre tre mila caratteri, ma è conosciuta da pochi, cosicchè perfino i principi, illetterati, si affidano alla scienza dei « pih-nuh » o stregoni, che rivestono l'ufficio e le cariche di letterati, precettori, astrologi. I Lolo Indipendenti non scrivono su carta ma su

(1) Cfr. dello stesso autore l'articolo *Viaggio da Ichang a Chungking*, in questo Bollettino, vol. LXVII (1930), pp. 516-21.

sottili tavolette di legno: la loro scrittura è indecifrabile anche ad un letterato cinese. Poichè i Lolo non hanno religione e non credono nella medicina, mancano di sacerdoti e di dottori. I « pih-nuh » servono d'intermediari — in caso di malattie — tra malato e spiriti maligni, esorcizzando il paziente onde farne uscire lo spirito malefico che, per vendetta, si è infiltrato nel corpo di questi.

I Lolo indipendenti mantengono una casta a sè, perciò non si maritano con gente di altre caste o di altre tribù. Essi non riconoscono altra autorità all'infuori di quella dei loro capi, scelti per atti di valore. Vivono nei monti, in posti strategici, inaccessibili, in capanne di terra circondate da una specie di palizzata di frasche; disdegnano il lavoro dei campi; vivono di rapina e sono sanguinari. Come armi usano una lancia lunghissima.

Recentemente molti di loro si sono armati di fucili e moschetti di ogni calibro e fabbrica, tolti alle loro vittime. Di questi si servono con grandissima precisione. Vestono un lungo camice e calzoni corti: hanno spesso le gambe fasciate e pochi calzano sandali. D'inverno indossano un mantello pesante di lana scuro o nero, impermeabile, che serve loro da abito, riparo, giaciglio e coperta. Hanno i capelli corti o portano una piccola zazzera. In generale si lasciano un lungo ciuffo sulla fronte che poi avvolgono in modo speciale nel turbante sì da formare come un piccolo pennacchio. Tale ciuffo, sia esso davanti o sulla nuca, è una specie di talismano chiamato « idolo celeste ». Le donne portano le trecce. Essendo considerate esseri inferiori non hanno « segni divini ». I Lolo sono piuttosto alti e nerboruti, ma snelli. Il loro profilo ha più dell'indiano che del cinese, specialmente negli occhi, che non sono tagliati a mandorla, e nel naso aguzzo e sottile e non camuso come quello dei Cinesi.

Nell'interno delle capanne, squallide e quasi senza mobili, vi sono tre pietre che costituiscono il focolare: una di esse è la pietra sacra e guai a muoverla.

I Lolo bianchi usano per i lavori dei campi i Cinesi fatti schiavi: essi si dedicano invece all'allevamento del bestiame e più particolarmente di cavalli, pecore, capre e bovi.

I Lolo sono divisi in quattro categorie o classi: principi, nobili, schiavi e servi. Gli schiavi dopo un certo tempo possono redimersi per atti di devozione o di valore e passano allora nella categoria dei servi. I nobili sono uniti, per scopo di difesa, in clan. I nobili decaduti, per sconfitta, passano come servi sotto un principe amico.

I Cinesi onde mantenersi amiche queste irrequiete tribù pagano loro — ai principi — un tributo annuo di poche centinaia di dollari. I Lolo possono entrare liberamente in territorio cinese, purchè disarmati, mentre viceversa, nè Cinesi nè altri possono entrare, pena la morte, in territorio Lolo senza che un principe od un nobile, capo di clan, lo prenda sotto la sua protezione.

Una caratteristica del paese dei Lolo é l'assenza di tombe, o meglio, la presenza di rarissime tombe. Infatti, allorchè un Lolo muore, lo si seppellisce per tre anni (lo spazio di tempo necessario perchè l'anima di lui sia giudicata). In questo lasso di tempo in casa del defunto si adora un fantoccio o una pietra che raffigura lo spirito dell'estinto. Al compimento del terzo anno il simbolo si getta: lo spirito è stato giudicato. Dopo questo il corpo si brucia generalmente in luogo appartato, sempre però in cima ai monti dove i Lolo vivono. Le ceneri si coprono con foglie o con qualche pietra ma senza segni esteriori: manca il culto dei morti dopo la cremazione. I principi vengono cremati in alto, tra tre cinte di rocce che racchiudono un bacino circolare. Nel luogo della cremazione si erige una stele con caratteri lolo. Durante la cerimonia gl'intervenuti bevono e cantano. Terminata questa, il corteo torna in processione ai propri tuguri. Le ceneri dei principi sono disperse al vento.

Nei paesi di confine, a popolazione mista, i Cinesi trattano i Lolo con disprezzo e le donne con vera arroganza. Essi designano i Lolo col nome dispregiativo di « cani, selvaggi neri ». Con termine meno insultante li chiaman anche « t'ien Pusa » (idoli celesti, ossia adoratori di quelli).

I Lolo non sono carnivori e meno ancora erbivori. La loro dieta è composta di gallette di sorgo, di torte di farina gialla cotte sulla cenere, di poco riso, di molte patate. Per quanto presso di loro abbondi il latte, dato il grande allevamento che fanno di cavalli, di bovini e di ovini, in generale non lo utilizzano in alcun modo. Fanno invece grande uso di uova fresche che, al contrario dei Cinesi, non fanno cuocere. Però dai Cinesi hanno preso la passione per le bevande alcoliche — vino di riso o di sorgo — di cui abusano.

Di temperamento sono piuttosto irascibili e prepotenti e non si incontrano le brigate festose e cantanti come tra i Lolo bianchi, che adorano il canto ed hanno dei motivi veramente melodici.

I matrimoni avvengono di solito tra consanguinei: le ragazze vanno a marito tra i 15 ed i 16 anni. La sposa resta col marito dieci giorni dopo di che ritorna al tetto materno. Dopo nove mesi si ripresenta al marito per restarci insieme, se nel frattempo ha procreato, altrimenti per un breve periodo e per un'assenza di altri nove mesi. E' ammesso il divorzio, ossia i coniugi vanno ognuno per proprio conto, padroni di formare altre famiglie.

L'anno nuovo dei Lolo cade al 16 della X luna cinese: osservano anche il « piccolo anno nuovo » il 15 della VI luna cinese. In generale tali feste sono osservate con dieci o quindici giorni di assoluto riposo, di scorpacciate e di rimessa a nuovo degli indumenti. Le ostilità tra tribù vengono sospese in quel periodo.

Scopo del mio viaggio era quello di vedere da vicino questi temuti selvaggi, responsabili dell'eccidio di quasi tutti i bianchi avventuratisi nel loro territorio, ultimo dei quali il tenente inglese Brooke. Volevo pure rendermi conto del loro modo di vivere, delle risorse del loro paese, del loro aspetto generale, nonché del sistema orografico ed idrografico del territorio da loro abitato. Non ultimo era fortissimo in me il desiderio di tentare da solo quanto ad altri non era riuscito, approfittando della mia posizione di funzionario del governo cinese incaricato dello sviluppo delle comunicazioni. Lasciata quindi la mia comoda barca presa a Chengtu — di cui avevo sperimentata la solidità sulla terribile rapida di Kiating, là sotto al gigantesco e millenario Budda tagliato nella roccia — a circa 100 km. a valle di Kiating, diedi istruzioni al *laodah* (padrone) di aspettarmi a Tseo-pa-ciang, pure sul fiume Min, e mi diressi a Opien. La strada è pessima ed i mercati lasciati indietro come Kien-wei e Tsing-shuiki non contano che poche case, poche granaglie ed una popolazione tra cui si vedono non pochi Lolo. Opien è la sede del magistrato sotto la cui giurisdizione sono tre tribù di Lolo bianchi. Conta una popolazione di circa 2000 anime ed è visitata da missionari di varie religioni. Naturalmente l'ottimo magistrato non ne vuol sapere di lasciarmi inoltrare nel territorio lolo per non avere responsabilità e mi mette, ad ogni parola, la fine del Brooke come spauracchio. Gli faccio capire che ho il dovere di assolvere un mandato nell'interesse del paese stesso e con questo, rassegnato ma non persuaso, chiude un occhio.

Intanto colla guida lolo, procuratami da un ottimo missionario e sotto la protezione del principe lolo Ling, promettendo che non sarei stato in territorio lolo che poche ore, prendo la via dell'alta montagna, senza altra scorta che la mia guida e con pochissime provviste, portate parte nel mio zainetto di tela, parte dalla mia guida, più una coperta a tracolla. Entro così subito in territorio di tribù lolo raggiungendo il giorno dopo un fiumiciattolo designato dalla mia guida sotto il nome generico di « gran fiume » e che è un affluente del Tatung, il quale scende dai monti del Tibet, o meglio da uno dei ghiacciai tibetani. Il Tatung non è navigabile che a zattere negli ultimi 100 km. Favorito da un tempo magnifico e aiutato dagli ottimi sandali di paglia, guadagniamo presto terreno in mezzo a boschi di noci, di quercie, di pini e di piante con bacche nere che crescono al centro della foglia. Le pendici dei monti hanno una vegetazione stentata di mais e di sorgo; le valli mancano, ed il bestiame che incontriamo bruca l'erba e gli sterpi cercandoli tra la folta macchia. Le capanne di terra, scavate nel monte e circondate da palizzate di rami, vi sono rarissime e si vedono solo allorché ci si è molto vicini. Le masserie cinesi, lasciate indietro il giorno precedente, segnano con le loro solide costruzioni, munite di torrette per scopo di osservazione e di difesa, la linea di confine

tra territorio cinese e territorio lolo. Le truppe cinesi sono accasermate in piccoli fortilizi di terra battuta, in vicinanza delle fattorie, dalle quali prelevano viveri senza complimenti, con la scusa della difesa.

Il terzo giorno di marcia passiamo una strettissima gola. In prossimità di questa sono poche capanne. E' l'ultimo villaggio dei Lolo bianchi: la frontiera. La mia guida mi lascia in custodia ai suoi amici raccomandandomi di non muovermi sino al di lui ritorno. Va a parlamentare col capo dei Lolo neri per ottenere un salvacondotto per 24 ore, motivando la richiesta con il desiderio di far ricerca di un'erba medicinale. Gli do dei dollari e poche cianfrusaglie che avevo portato per ingraziarmi questa gente selvaggia, mia semplice. Ritorna sul far della sera accompagnato da un capo, scalzo, armato di lunga lancia. Beviamo dell'orribile vino cinese, caldo, offerto da me, e la mattina dopo, all'alba, ci mettiamo in viaggio con la promessa di rientrare in territorio bianco la stessa sera, non essendo stato possibile ottenere il permesso di un altro capo, e la maggioranza dei Lolo neri essendo contrari ad una mia visita, sopportata solo per l'ascendente che gode il loro capo.

La mattina del quarto giorno da che avevo lasciato Opïen varco con una certa emozione il difficile passo, grazie alla folta vegetazione che ne attenua i precipizi. Il mio aneroide segna 2430 m. Nelle capanne lasciate indietro nessuna industria, nessun cenno di attività. In qualcuna di queste, su telai primitivi, si tesse in lunghe strisce di 25 cent. per 12 m. stoffa di lana di capra, bianca, nera o più spesso mista. E' un tessuto rozzissimo ma molto spesso. Con esso si fanno i famosi mantelli, di cui è munito ogni Lolo e che servono per coprirsi dal freddo, dall'acqua, come giaciglio e come coperta insieme. Il procedere per quei monti senza il fido sandalo sarebbe stato impossibile. Finchè viaggiavo in territorio dei Lolo bianchi, pur senza trovare l'ottimo riso fumante e gli appetitosi intingoli delle trattorie cinesi, incontravo almeno, se non cortesia, per lo meno indifferenza. Qui non troviamo anima viva sino alle ore 12 allorchè, su un pianoro, sotto alberi immensi, attratto da urli rauchi vedo un vecchio scarno, dalla rada barba bianca, ballare sopra un piatto metallico sotto di cui ardeva fuoco di legna. Ballando rotea sulla sua testa una povera capretta bianca, ormai morta e grida degli scongiuri. La guida m'informa che è un « pih-nuh » il quale voleva scacciare lo spirito maligno insidiatosi nel corpo di un giovanetto abitante lì presso. In terra, poco discosti da lui, e poggiati contro un albero, ci sono due specie di fantocci di paglia, l'uno rivestito dei peli della capretta, ormai morta, l'altro che tiene un bastone in mano. Il primo rappresenta lo spirito maligno infiltratosi nel corpo del paziente; l'altro uno spirito benigno. I peli di capra sul corpo dell'idolo maligno debbono farlo persuaso che la vittima è morta e che quindi deve abbandonare il corpo.

La cosa, dato lo scenario e l'ora in cui il sole mandava i suoi raggi diretti attraverso il folto fogliame, aveva un aspetto solenne e rievocava scene di Druidi: perciò decisi prendere una fotografia. Stavo appunto snodando il treppiede per aggiustare la macchina fotografica, quando risuonarono per l'aria due colpi d'arma da fuoco e la mia guida, ferita al braccio destro, emise un gemito. Ad un cenno di lui fuggimmo, e corremmo cercando di guadagnare il confine prima di notte. Ma eravamo esausti, la notte era scesa buia e la strada o meglio, la direzione che il tratturo appena visibile di giorno, poteva guidarci, era invisibile al lume della mia torcia elettrica.

Ci coricammo per terra aspettando l'alba. Non so come chiusi occhio. Svegliatomi verso le tre di soprassalto, cercai la mia guida, ma non mi fu possibile trovarne traccia. Cominciava ad albeggiare: fuggii. Dopo due ore stanco, sfinito, lacerato e sanguinante dalle mille graffiature fattemi nella corsa folle, ritrovai le capanne dei miei e sul limitare la mia guida di Opien, allarmata per il fatto che non ero rientrato la sera precedente.

Correndo più che marciando, coprimmo in poco più di un giorno il ritorno ad Opien, dove quel magistrato, furioso di quant'era accaduto, mi forzò a lasciare il suo territorio immediatamente, dandomi una scorta di dieci uomini, i quali mi accompagnarono sino a Tseo-pa-ciang, dove potei finalmente riprendere la mia barca.

Il giorno seguente ero a Sui-fu e dopo quattro a Ciung-king dove potei imbarcarmi su di un piroscafo inglese, protetto da marinai inglesi armati di mitragliatrici per proteggerci contro i pirati e la soldatesca che infesta tutto l'alto Yang-tze, e tre giorni più tardi scendevo ad I-ciang, termine delle navigazione a vapore per piroscafi di medio tonnellaggio.